

Il cantautore parla del suo disco registrato in teatro

## Gaber: «Viva i difetti della musica dal vivo»

Milano

Perché nulla venga buttato via, di uno spettacolo tra i più belli rappresentati sulla scena italiana negli ultimi anni, Giorgio Gaber fa un magnifico regalo a quanti hanno visto il suo ultimo recital «Il teatro canzone», e a quanti non l'hanno visto. Il regalo è la registrazione integrale, realizzata a suo tempo al Carcano di Milano, dello spettacolo stesso, in un doppio album pubblicato in questi giorni dalla Carosello, l'etichetta alla quale ormai da anni il cantautore triestino-milanese continua a mantenersi fedele affidandole con regolare periodicità i suoi dischi, quasi sempre dal vivo.

È già noto che «Il teatro canzone» raccoglie una serie di canzoni e monologhi scelti tra i vari spettacoli che Gaber ha scritto e allestito, con la collaborazione ai testi di Sandro Luporini, in oltre vent'anni, dal «Signor G» a oggi. Con, in più, un inedito: il lucido e insieme emozionante «Qualcuno era comunista», presente anche nel doppio album insieme a pagine notissime e indimenticabili come «Lo shampoo», «Far finta di essere sani», «L'illogica allegria», «È sabato», «Le elezioni», «La nave», «Gildo», la sconvolgente «Il dilemma», «Si può» e un altro inedito, «Gli inutili», datato 1991.

La riproposta discografica restituisce, aspetto visivo a parte, l'inquietata magia dello spettacolo, che ha concluso giorni addietro a Napoli la sua prima stagione, e che sca-

turisce dalla mescolanza tra l'altissima qualità dei brani, le doti da grande «attore che canta» di Gaber e l'apporto rigoroso inventivo di una magnifica band: «È grazie ad essa - dice Gaber - che mi sono reso conto che le mie canzoni sono fatte non solo di contenuti ma anche di note. Se ti metti nell'ottica di orchestrare dei motivetti che prima accennavi soltanto, con la chitarra, o che le basi registrate evocavano in maniera lontana, tutto diventa più arioso. Certo, ci vogliono i musicisti giusti: il lavoro del musicista teatrale è molto diverso da quello del musicista tout court, qui c'è un approccio che deve essere sincronico con il fatto scenico, con i tempi, i passaggi liberi, i respiri,

la tensione del cantante-attore. C'è insomma una ricerca del tutt'uno, in teatro, che coinvolge anche il fonico e il datore di luci, una gabbia che forse consente a chi suona meno libertà, ma è anche vero che la libertà in assoluto non esiste, esiste sempre all'interno di una gabbia».

Per Gaber, questo è l'ennesimo album dal vivo, mentre pochissimi, almeno dal «Signor G» (1970) a oggi, sono stati i suoi album in studio. «È vero, ma è anche vero che esistono due tipi di canzoni: quelle scritte per il disco, e quelle scritte per il teatro, e la cui esecuzione è direttamente influenzata dall'umore dell'interprete e dalla ricettività del pubblico. Ecco, io scrivo soprattutto canzoni di quest'ultimo tipo, ed è quindi logico che i miei dischi siano quasi tutti dal vivo. Anche perché entrare in sala d'incisione non mi attrae, la tecnologia di studio ti conduce a non ritrovare l'emozione che tu hai messo in una canzone quando, chitarra alla mano, l'hai scritta. Oggi ci sono molti malati di alta fedeltà, ma io non sono tra quelli. Preferisco ascoltare un disco di Edith Piaf, con il suo ronzio e le sue imperfezioni, piuttosto che certi dischi assolutamente perfetti ma privi di emozione. E il disco dal vivo ti consente di trasferire sul vinile o sul metallo del Cd, pari pari, quell'emozione con la quale canti sul palco, e che in sala d'incisione si perderebbe dietro mille, estranee esigenze tecniche».



■ Giorgio Gaber

Cesare G. Romana

Il cantautore parla del suo disco registrato in teatro

## Gaber: «Viva i difetti della musica dal vivo»

Milano

Perché nulla venga buttato via, di uno spettacolo tra i più belli rappresentati sulla scena italiana negli ultimi anni, Giorgio Gaber fa un magnifico regalo a quanti hanno visto il suo ultimo recital «Il teatro canzone», e a quanti non l'hanno visto. Il regalo è la registrazione integrale, realizzata a suo tempo al Carcano di Milano, dello spettacolo stesso, in un doppio album pubblicato in questi giorni dalla Carosello, l'etichetta alla quale ormai da anni il cantautore triestino-milanese continua a mantenersi fedele affidandole con regolare periodicità i suoi dischi, quasi sempre dal vivo.

È già noto che «Il teatro canzone» raccoglie una serie di canzoni e monologhi scelti tra i vari spettacoli che Gaber ha scritto e allestito, con la collaborazione ai testi di Sandro Luporini, in oltre vent'anni, dal «Signor G» a oggi. Con, in più, un inedito: il lucido e insieme emozionante «Qualcuno era comunista», presente anche nel doppio album insieme a pagine notissime e indimenticabili come «Lo shampoo», «Far finta di essere sani», «L'illogica allegria», «È sabato», «Le elezioni», «La nave», «Gildo», la sconvolgente «Il dilemma», «Si può» e un altro inedito, «Gli inutili», datato 1991.

La riproposta discografica restituisce, aspetto visivo a parte, l'inquietante magia dello spettacolo, che ha concluso giorni addietro a Napoli la sua prima stagione, e che sca-

turisce dalla mescolanza tra l'altissima qualità dei brani, le doti da grande «attore che canta» di Gaber e l'apporto rigoroso inventivo di una magnifica band: «È grazie ad essa - dice Gaber - che mi sono reso conto che le mie canzoni sono fatte non solo di contenuti ma anche di note. Se ti metti nell'ottica di orchestrare dei motivetti che prima accennavi soltanto, con la chitarra, o che le basi registrate evocavano in maniera lontana, tutto diventa più arioso. Certo, ci vogliono i musicisti giusti: il lavoro del musicista teatrale è molto diverso da quello del musicista tout court, qui c'è un approccio che deve essere sincronico con il fatto scenico, con i tempi, i passaggi liberi, i respiri,

la tensione del cantante-attore. C'è insomma una ricerca del tutt'uno, in teatro, che coinvolge anche il fonico e il datore di luci, una gabbia che forse consente a chi suona meno libertà, ma è anche vero che la libertà in assoluto non esiste, esiste sempre all'interno di una gabbia».

Per Gaber, questo è l'ennesimo album dal vivo, mentre pochissimi, almeno dal «Signor G» (1970) a oggi, sono stati i suoi album in studio. «È vero, ma è anche vero che esistono due tipi di canzoni: quelle scritte per il disco, e quelle scritte per il teatro, e la cui esecuzione è direttamente influenzata dall'umore dell'interprete e dalla ricettività del pubblico. Ecco, io scrivo soprattutto canzoni di quest'ultimo tipo, ed è quindi logico che i miei dischi siano quasi tutti dal vivo. Anche perché entrare in sala d'incisione non mi attrae, la tecnologia di studio ti conduce a non ritrovare l'emozione che tu hai messo in una canzone quando, chitarra alla mano, l'hai scritta. Oggi ci sono molti malati di alta fedeltà, ma io non sono tra quelli. Preferisco ascoltare un disco di Edith Piaf, con il suo ronzio e le sue imperfezioni, piuttosto che certi dischi assolutamente perfetti ma privi di emozione. E il disco dal vivo ti consente di trasferire sul vinile o sul metallo del Cd, pari pari, quell'emozione con la quale canti sul palco, e che in sala d'incisione si perderebbe dietro mille, estranee esigenze tecniche».



■ Giorgio Gaber

Cesare G. Romana